

Rito e natura: la festa ebraica di «Sukkoth» o dei Tabernacoli e il ruolo del cedro italiano attraverso i secoli

di Maria Luisa Crosina

Abstract: This essay intends to demonstrate the origin and the history of the *citrus medica* fruit (in Hebrew: *'etrog*) as an element of Jewish liturgy (the festival of Sukkot), starting from the Torah and Rabbinic texts up to later chronicles, which bear witness to the importance of the production and sale of *'etrogim*. Special mention is made of certain Italian regions, which supplied Jewish communities all over Europe with this indispensable fruit.

«A quintodecimo ergo die mensis septimi¹, quando congregaveritis omnes fructus terrae vestrae, celebrabitis ferias Domini septem diebus; die primo et die octavo erit sabbatum, id est requies. Sumetisque vobis die primo fructus arboris pulcherrimae, spatulasque palmarum, et ramos ligni densarum frondium, et salices de torrente, et laetabimini coram Domino Deo vestro; celebrabitisque solemnitatem eius septem diebus per annum; legitimum sempiternum erit in generationibus vestris. Mense septimo festa celebrabitur, et habitabitur in umbraculis² septem diebus; omnis, qui de genere est Israel, manebit in tabernaculis³; ut discant posterius vestri, quod in tabernaculis habitare fecerim filios Israel, cum educerem eos de terra Aegypti. Ego Dominus vester». (Lev. XXIII, 39-43)

«Dunque al quindicesimo giorno del settimo mese, quando avrete raccolto i frutti della vostra terra, celebrerete una festa al Signore per sette giorni e il primo giorno sarà *shabbath* [riposo] e sarà *shabbath* anche l'ottavo. Il primo giorno prenderete i frutti dell'albero più bello, rami di palme e rami dell'albero con dense fronde, e salici di torrente, e gioirete davanti al Signore vostro Dio per sette giorni. E celebrerete questa festa al Signore sette giorni all'anno; sarà una legge perenne attraverso le vostre generazioni. Celebratela nel settimo mese. Abiterete in capanne per sette giorni; ciascuno che sia israelita dimorerà nelle capanne. Affinché tutte le vostre generazioni sappiano che in capanne ho fatto abitare i figli d'Israele quando li ho tratti dalla terra d'Egitto. Io Signore vostro».⁴

Si pubblica qui il testo della conferenza tenuta dall'autrice il 17 novembre 2000 presso il Museo Tridentino di Scienze Naturali, nell'ambito della mostra «Le mele d'oro. Profumi, mito, storia. L'affascinante mondo degli agrumi» (3 novembre 2000 -14 gennaio 2001).

¹ Dalla Vulgata di S. Gerolamo, assai fedele all'originale ebraico.

² *Umbraculum*, luogo ombroso, frascato, pergolato, al plurale luogo appartato, tranquillo, ritiro, in opposizione alla vita pubblica; scuola, (sala di) studio; oggetto che fa ombra.

³ *Tabernaculum*: tenda.

⁴ Si riporta qui un tentativo di traduzione, la più letterale possibile, dal testo biblico, in quanto le traduzioni esistenti in italiano tengono generalmente poco conto sia del testo ebraico che di quello latino

Così nel III libro di Mosè, cioè il Levitico, vengono date le prescrizioni per la festa di *Sukkoth*, cioè delle Capanne o dei Tabernacoli, una delle tre dette del Pellegrinaggio (*Shalosh regalim*).⁵

Tale festa, ricorrenza lieta che segna la fine del raccolto – chiamata semplicemente *chag*, ossia la solennità lieta per eccellenza – cade il quindicesimo giorno di *Tishrì*, il settimo mese del calendario ebraico,⁶ coincidente con l'inizio dell'autunno. Il nome di *Sukkoth* – plurale di *sukkah*, tenda – le deriva da quello del primo accampamento sorto ad opera degli ebrei dopo questi che ebbero lasciato l'Egitto.⁷ Durante i quarant'anni seguenti trascorsi nel deserto, essi avevano goduto, come unica protezione in cui confidare, solo della *Šekhinah*, la presenza divina, disponendo esclusivamente, come tetto, di una fragile capanna. La festa di *Sukkoth* rammenta quindi ai figli d'Israele il tempo in cui, non avendo dimora stabile, la loro sopravvivenza era dipesa solo dall'Onnipotente; inoltre, cadendo ai tempi del raccolto, serve anche loro di monito a non sentirsi autosufficienti, e a non contare sulle ricchezze terrene, sempre precarie.

Due sono gli elementi che caratterizzano tale ricorrenza: la *sukkah* e il *lulàv*.

La prima è la capanna di rami⁸ che deve essere costruita in un luogo aperto e scoperto: consta di tre pareti (per queste non si devono usare tavole

della Vulgata ad esso strettamente connesso; ad esempio, la *Sacra Bibbia* della CEI (1974) traduce così il passo in questione: «Il quindicesimo del settimo mese, quando avrete raccolto i frutti della terra, celebrerete una festa al Signore per sette giorni; il primo giorno sarà di assoluto riposo e così l'ottavo giorno. Il primo giorno prenderete frutti degli alberi migliori: rami di palma, rami con dense fronde e salici di torrente e gioirete davanti al Signore vostro Dio per sette giorni. Celebrerete questa festa in onore del Signore, per sette giorni, ogni anno. È una legge perenne di generazione in generazione. La celebrerete il settimo mese. Dimorerete in capanne per sette giorni; tutti i cittadini d'Israele dimoreranno in capanne, perché i vostri discendenti sappiano che io ho fatto dimorare in capanne gli Israeliti, quando li ho condotti fuori dal paese d'Egitto. Io sono il Signore vostro Dio».

⁵ Significa «tre piedi», cioè tre pellegrinaggi, in quanto, finché v'era ancora il Tempio di Gerusalemme, ogni ebreo maschio adulto aveva l'obbligo di andare in quella città tre volte all'anno: per *Pesach*, la Pasqua ebraica che inizia il 15 di *Nissan*, mese in cui in Palestina maturavano i primi cereali (orzo), e quindi segna l'inizio del raccolto; per *Shavuot*, che cade il 6 di *Sivan*, festeggia la promulgazione del Decalogo e rappresenta anche la festa delle primizie; per *Sukkoth*. Cfr. Deuteronomio 17, 13-15 (trad. *Sacra Bibbia* della CEI): «Celebrerai la festa delle capanne per sette giorni, quando raccoglierai il prodotto della tua aia e del tuo torchio; gioirai in questa tua festa, tu, tuo figlio e tua figlia, il tuo schiavo e la tua schiava e il levita, il forestiero, l'orfano e la vedova che saranno entro le tue città. Celebrerai la festa per sette giorni per il Signore tuo Dio, nel luogo che avrà scelto il Signore, perché il Signore tuo Dio ti benedirà in tutto il tuo raccolto e in tutto il lavoro delle tue mani e tu sarai contento. Tre volte all'anno ogni tuo maschio si presenterà davanti al Signore tuo Dio, nel luogo che Egli avrà scelto: nella festa degli azzimi, nella festa delle settimane e nella festa delle capanne; nessuno si presenterà davanti al Signore a mani vuote». Per le solennità ebraiche si rimanda a D. MACH, *Feste und Feiertage III. 4*, in *Theologische Realenzyklopädie*, XIV, Berlin - New York 1983, pp. 100-111; L. MEIR CARO, *Le feste ebraiche*, in «Midor Ledor. Di generazione in generazione. Vita e cultura nel Veneto», Padova 1989, pp. 41-53; F. EPHRAIM, *Gesù ebreo praticante*, Milano 1993, che dedica ampio spazio a *Sukkoth* nelle pp. 288-294; P. SOLA, *Sukkoth*, in *Piccolo Dizionario dell'Ebraismo*, Milano 1995.

⁶ Ma di fatto il primo, cadendo in esso *Rosh ha-Shanah*, il Capodanno ebraico.

⁷ Al tempo di Isaia il termine *sukkah* serviva a designare la capanna eretta nei campi, e soprattutto nei vigneti, che fungeva da riparo nelle giornate o troppo calde o troppo fredde dell'autunno. All'epoca di Gesù, *Sukkah* era tradotto in greco con *sknhv*= tenda, cfr. J. FLAVIUS, *Antiquitates Judaicae*, XIII, 8.

⁸ Così in Neemia 8, 14-17 (traduzione della *Sacra Bibbia* della CEI): «Trovavano scritto nella legge data dal Signore per mezzo di Mosè, che gli Israeliti dovevano dimorare in capanne durante la

di legno) e, elemento importantissimo, di una copertura, la *sekkah*. Per la realizzazione di quest'ultima, evocante la *Šekhinah*,⁹ cioè la presenza divina che si manifesta all'uomo sotto forma di nube od ombra, è di rigore l'uso di materiale non soggetto a divenire impuro; vi vengono quindi impiegati rami che non emanino odore sgradevole o le cui foglie secchino in breve tempo; paglia, giunchi o canne. Essa deve far intravedere il cielo e, di notte, lasciar filtrare la luce delle stelle.

Nella *sukkah*, che deve essere graziosa, e in cui l'ombra può provenire solo dalla copertura (perciò è proibito costruirla sotto un albero), si dovranno consumare i pasti, fare almeno un breve sonno al giorno, ricevere gli amici, pregare individualmente, ma, soprattutto, dedicarsi allo studio della *Torah* per tutta la durata della festa.

Nello *Zohar*, il «Libro dello Splendore», una fonte cabalistica, è detto che, quando gli ebrei si trasferiscono nella *sukkah*, su di loro riposa l'ombra di Dio e, insieme a questa, gli *ushpizin*, cioè gli invitati d'onore: Abramo, Isacco, Giacobbe, Giuseppe, Mosè, Aronne, e Davide. Per accoglierli viene talvolta preparato nella temporanea dimora un divano coperto da un drappo bianco su cui sono posati i libri sacri.

La *sukkah*, non solo, data la sua precarietà, ha lo scopo di rammentare che Dio è l'unico rifugio, ma, come punto d'incontro degli uomini, diviene anche simbolo delle aspettative messianiche: infatti, secondo la profezia di Zaccaria,¹⁰ numerose nazioni, pacificate tra loro, converranno a Gerusalemme per celebrarvi la festa di *Sukkoth*, e riconosceranno l'unità di Dio, re dell'Universo.

L'altro elemento caratterizzante la festa di *Sukkoth* è il *lulàv*, formato dall'*arba minim* ossia le quattro specie; si tratta di quattro specie vegetali diverse: un ramo di palma, cioè il *lulàv* propriamente detto; tre rami di mirto, *hadassim*; due di salice di torrente *aravot*; un cedro, *'etrog*. Le prime tre, riunite a mazzo, vengono tenute nella mano destra, il cedro, che viene scosso ritmicamente, in quella sinistra (*netilàt lulàv*). Quando si afferra l'*arba minim*, viene pronunciata la benedizione del *lulàv*, e si agita il mazzo sia in direzione dei quattro punti cardinali sia verso il cielo e la terra, rendendo così omaggio a Colui che possiede tutta la superficie terrestre e che è creatore dell'intero universo. L'impiego di piante che presentano caratteristiche diverse si rifà alla tradizione di epoca biblica, quando si chiedeva a Dio un dosaggio di piogge corrispondente alle necessità delle singole specie.

Prima della Diaspora, durante tutto il periodo di *Sukkoth* gli ebrei salivano al Tempio, agitando gli *arba minim* e cantando l'*hallel*.

festa del settimo mese. Allora fecero sapere la cosa e pubblicarono un bando in tutte le loro città e in Gerusalemme: «Andate al monte e portatene rami di ulivo, rami di olivastro, rami di mirto, rami di palma e rami di alberi ombrosi, per fare capanne, come sta scritto». Allora il popolo andò fuori, portò i rami e si fece ciascuno la sua capanna sul tetto della propria casa, nei loro cortili, nei cortili della casa di dio, sulla piazza della porta delle Acque e sulla piazza della porta di Efraim. Così tutta la comunità di coloro che erano tornati dalla deportazione si fece capanne e dimorò nelle capanne». La festa di *Sukkoth* viene anche menzionata in ESDRA 3,4.

⁹ Da *shahan* = abitare, insediarsi.

¹⁰ Zaccaria 2, 14-17.

Nel mazzo si è voluto vedere il simbolo dell'unità d'Israele, pur nelle differenze dei suoi membri. Così il cedro, che è profumato ed ha sapore, rappresenterebbe l'*élite* del popolo ebraico che effonde il profumo della *Torah*; il ramo di palma, inodore ma fecondo di buoni frutti, i datteri, starebbe a significare coloro che operano bene, pur ignorando la *Torah*; nel mirto, profumato ma privo di frutti, sarebbero da riconoscersi quelli che, pur conoscendo il Verbo divino, non lo attuano; nel salice, inodore e improduttivo, quelli che non solo ignorano la parola dell'Altissimo, ma nemmeno la mettono in pratica.

L'atto di agitare il mazzo esprimerebbe la richiesta a Dio di accettare il suo popolo con tutte le diversità e manchevolezze insite in esso e la coscienza, nonostante tutto, di far parte di un solo organismo dove le virtù degli uni sopperiscono alle deficienze degli altri.

Secondo il *Midrash Rabba* di Levitico 30, l'insieme delle piante alluderebbe al corpo umano, ravvisando nel ramo di palma l'ossatura e la colonna vertebrale, nel cedro il cuore, nella foglia di mirto l'occhio e, in quella del salice, la bocca (fig. 1). Tutte le membra umane, dunque, canterebbero la gloria di Dio:

«Sumetisque vobis die primo fructus arboris pulcherrimae, spatulasque palmarum, et ramos ligni densarum frondium, et salices de torrente et laetabimini coram Domino Deo vestro».

«Ul^qachtem lakhem bayom harišon peri «ets hadar kapot t^emarim wa'anaf» ets 'abhot w^e'arbei nachal us^mmahtem liphnei adonaj elokejkhem šibh'at yamim».¹¹

Due specie di piante, la palma ed il salice di torrente, vengono, nel testo biblico, contrassegnate con il nome che ancor oggi le fa identificare. Soltanto successivamente, invece, si ravvisarono nel *lignum densarum frondium* ('*ets abhot*) il mirto, e nell'*arbor pulcherrima* ('*ets hadar*), il cedro. Nella tradizione ebraica (lo provano i *targumin*¹² contenuti nelle edizioni autorevoli della *Torah*) quel misterioso frutto dell'*'ets hadar*, **karpon xufou wfaibn**, viene sempre reso con '*etrog*,¹³ sostantivo con il quale si designa la particolare varietà di quest'agrume – in botanica chiamato *citrus medica* var. '*etrog* – indispensabile per la festa di *Sukkoth*.

Varie sono le ipotesi sia relativamente a quale pianta si celi sotto il nome di '*ets hadar*, sia sull'origine del termine '*etrog*, sia sull'epoca della sua introduzione in Palestina.

Alcuni sostengono che nel frutto dell'*arbor pulcherrima* sia da ravvisarsi il *pinus* o *cedrus* che in sanscrito è chiamato *dar*; altri, che – essendo anticamente il cedro l'unico tra gli alberi fruttiferi della Palestina bisognoso di un'irrigazione costante – '*ets hadar* sia in realtà '*ets hidur* (dal greco

¹¹ La traslitterazione dall'ebraico è dovuta al dott. Nikolaus Vielmetti al quale vanno i miei ringraziamenti.

¹² Parafrasi dall'ebraico in aramaico, cioè la lingua viva, il volgare.

¹³ Cfr. *The Jewish Encyclopedia*, New York, e *Encyclopaedia Judaica*, Gerusalemme 1971, s.v. '*etrog*.

Cedro e liturgia ebraica La varietà "Etrog"

Il cedro, il primo agrume introdotto in Palestina, fu identificato dagli Ebrei con l'*arbor pulcherrima* che, nel Levitico (XXIII,40), è indicata col nome di hadar. Il suo frutto, indispensabile per la festività di Sukkot (dei Tabernacoli o delle Capanne), non deve provenire da un albero innestato, deve essere privo di imperfezioni e provvisto del pigolo (pitma) e del picciolo (quest'ultimo situato in un piccolo infossamento).

Dopo il 70 d.C., quando gli Ebrei furono costretti ad abbandonare la Palestina, rapida fu la diffusione del cedro nell'area mediterranea. A partire dal IV sec. d.C. si ha notizia di passaporti e permessi speciali per commercianti ebrei che, provenienti da nord, giungevano in Italia, in Grecia e nelle Baleari per acquistare i preziosi etrogim, destinati alle comunità delle più remote regioni europee.



« Sumetisque vobis die primo fructus arboris pulcherrimae, spatulasque palmarum et ramos ligni densarum frondium, et salices de torrente et laetabimini coram Domino Deo vestro »

« E nel primo giorno prendetevi dei frutti dell'albero meraviglioso, dei rami di palme, delle frasche di mortella e dei salici di riviera e rallegratevi al cospetto del Signore Iddio vostro » (Levitico, XXIII, 40)



Il prezioso cedro, questo in foto, viene spesso riprodotto in metallo prezioso (oro, argento) e viene portato in sinagoga. Porta Etrog in mano, il sabbatino e argenti argenti in mano. L'opera è in argento e vetro nel 1927.

Fig. 1. Pannello della mostra «Le mele d'oro», raffigurante l'opera di Leopold Pilichowski (1869-1933), *Sukkoth in sinagoga*.

u(flwr), cioè «l'albero che ha bisogno d'acqua»; altri ancora affermano che nel «frutto dell'albero più bello», debba essere ravvisato semplicemente un qualunque bel frutto.

Il termine *'etrog* (arabo, *turuja*) – che potrebbe derivare, secondo le diverse congetture degli specialisti, o dal persiano *tarong*, o dal sanscrito *suranga*, parole che significano entrambe «dal bel colore», o dall'indiano *atrunj* – sarebbe entrato nel lessico ebraico con l'introduzione in Palestina della pianta del cedro. Ciò potrebbe essere avvenuto, stando all'opinione di alcuni, al tempo del ritorno degli ebrei in Palestina cessata la cattività babilonese; altri invece sostengono che la coltura del cedro sarebbe stata introdotta nel periodo del secondo tempio, ossia nel II secolo a. C., quando, in seguito alle campagne di Alessandro Magno, questo agrume era stato portato in Grecia dall'India, la cui parte settentrionale viene indicata da molti botanici come il suo paese natio. Comunque la sua diffusione nei paesi del Mediterraneo avvenne attraverso la Media o Persia, donde il suo nome di *citrus Medica*, *malum Medicum*, *malum Persicum*.

Questa sicuramente fu l'unica *citrus* presente in *Erets Israel* ancora nel periodo della *Mishnah* (II sec. d. C) e in quello talmudico (500 d.C.)¹⁴ e la sua diffusa coltivazione in quella regione (a differenza dei paesi limitrofi dove – dato il suo sapore non particolarmente gradevole – non si fecero molti sforzi per produrla) fu dovuta esclusivamente al suo uso liturgico come una delle quattro specie per la festa di *Sukkoth*.

Nel 135 a. C. Simone Maccabeo, conquistata Jaffa, ordinò che vi fosse intrapresa la cultura del cedro, che viene menzionato, con il nome di **nhlon thy Persea**, *malum Persicum*, da Giuseppe Flavio nelle *Antiquitates Judaicae*,¹⁵ quando riferisce della festività di *Sukkoth*:

«[Kelweei] ofan te patridwn epituoien, paragignonenouç eij ekeialn thn potin, hn dia;ton naon nhtropol in ekousin, eijhneraç oktw;eòrthn algontaç olokauteih te kai;quein tw/qewòte caristhria, ferontaç ejh taiç cersin eijsesiwnhn nursinhç kai; ijeaç sun kradhòfoinikoç pepoihmenhn tou'nhyou tou' thç perseaç prosontoc». ¹⁶

¹⁴ La *Mishnah*, divisa in sei parti (*sedarim*) e scritta in ebraico, è definita la *Torah* orale, in quanto interpreta ed integra la *Torah* scritta (Pentateuco). Fu compilata in Palestina alla metà del II secolo d.C., e comprende le norme essenziali della tradizione orale per quanto riguarda il diritto e le regole religiose. Posteriormente si aggiunse ad essa la *Ghemarà* (= «completamento») scritta in aramaico, che comprende le discussioni rabbiniche relative ai vari punti della *Mishnah*. *Mishnah* e *Ghemarà* costituiscono il *Talmud* del quale esistono due redazioni: quella babilonese e quella di Gerusalemme.

¹⁵ J. FLAVIUS, *Antiquitates Judaicae*, III, 245. È un'opera in 20 libri, cui fu dato da Origene il titolo: **Peri;thç twh Ioudaiwn arcaiothtoç**. G. RINALDI, *La letteratura giudeo-ellenistica*, «Introduzione allo studio della cultura classica», Milano 1983, I, p. 288, così scrive in proposito: «... attraverso la storia (dalla creazione a Nerone) fa conoscere le istituzioni, la civiltà, il pensiero religioso e morale del giudaismo, mostrandone l'assoluta originalità rispetto al paganesimo».

¹⁶ Il testo greco segue l'edizione di H.ST.J. THACKERAY, *Jewish Antiquities*, in *Loeb Classical Library*, London 1961-1965; trad. it. di M.L. Crosina: «[Mosè comanda] che, quando avranno trovato una patria, giunti nella città che a motivo del tempio considereranno loro città principale, celebrino una festa di otto giorni, durante la quale compiano a Dio olocausti e offrano rendimenti di grazie [doni votivi], recando nelle mani un'eresione composta di mirto e di salice insieme ad un ramo di palma, essendovi congiunto un pomo di Persia». Gli olocausti e i sacrifici prescritti per la festa di *Sukkoth* sono elencati in Numeri 29, 12-39. L'eresione presso i greci era, secondo L. Rocci, *Vocabolario greco italiano*, Roma 1979, si veda **eijsesiwnh**, «un ramo d'olivo o lauro con bendelle di lana o guarnito di frutta e ampole

Tale frutto, dal II sec. a. C in poi, ispirò anche molti motivi ornamentali per la decorazione di sinagoghe – come ad esempio quella di Cafarnao dove è riprodotto in un fregio litico – comparando spesso in dipinti e mosaici; inoltre venne riprodotto su numerose monete, specialmente durante il periodo degli Asmonei.

L' *'etrog* presenta una buccia spessa e bitorzoluta ed una polpa dal sapore piuttosto asprigno. Il Gallesio¹⁷ nel 1813 annotava che si moltiplica assai facilmente per margotta: «Ho osservato che il cedro degli Ebrei vi si moltiplica di margotta nel Genovesato ponentino, ossia col sotterrare dei ramicelli che prendono colla più grande facilità. Esso fa piccola pianta e vi produce assai bene, come a Taggia».¹⁸

Onde essere valido per il rito di *Sukkoth*, l' *'etrog* (fig. 2) deve possedere caratteristiche ben definite. È necessario che abbia il cosiddetto pigolo, in ebraico *pitma*, in italiano «pittina», cioè un peduncolo (pistillo), e che il picciolo sia posto in un piccolo infossamento.

In *Mishnah*, Trattato *Sukkoth*, V, 5-7, sono elencate le norme che vietano o consentono l'utilizzo liturgico di un *'etrog*. Non deve essere considerato legalmente valido un frutto che sia stato rubato, che sia divenuto secco, che provenga da una città macchiata di idolatria (dove si adori Astarte, è specificato nel testo) o di apostasia, che sia stato colto da una pianta troppo giovane (nel commento si specifica che non sia stata piantata meno di tre anni prima), che faccia parte di un'oblazione impura, che presenti numerosi tagli (se ne evidenzia pochi, è invece idoneo), che manchi del picciolo, che sia stato sbucciato o diviso, che abbia la buccia macchiata, o di colore troppo scuro o anche, secondo alcuni rabbini, troppo verde.

Sono riportati pure i diversi pareri delle autorità religiose riguardo alla sua grandezza. Secondo Rabbi Meir non dovrebbe essere maggiore di una noce, ma Rabbi Juda pone come limite per esso la taglia di un uovo, così che si possano tenerne due in una sola mano; Rabbi Jose propende invece a giudicare valido anche un *'etrog* di formato tale da essere contenuto in due mani.

Solo in seguito venne interdetto l'utilizzo di *'etrogim* provenienti da alberi innestati.

Se la coltivazione dell' *'etrog* in Palestina sembra aver toccato il suo culmine già nel II secolo a.C., la sua diffusione nei paesi del Mediterraneo avvenne sicuramente più tardi, e cioè solo dopo la caduta di Gerusalemme nel 70 d.C. ad opera dei Romani, e la conseguente diaspora ebraica.

d'olio, miele, vino, ecc. che, nelle feste Pianepsie e Targelie in Atene, si appendeva al tempio di Apollo e Artemide, e nelle case private». Giuseppe Flavio, scrittore ebreo che pubblica i suoi libri in greco, usa questo termine, perché evidentemente era il più corrispondente a ciò che egli voleva indicare.

¹⁷ Giorgio Gallesio (1772-1839) laureato in diritto all'Università di Pavia, appassionato collezionista e profondo conoscitore degli agrumi che coltivò nel suo giardino di Finale, pubblicò varie opere tra le quali la più importante è il *Traitè du citrus* (1811). Per altre notizie su questo singolare personaggio, giureconsulto, naturalista, uomo politico, che ebbe l'onore di essere sepolto nella chiesa di S. Croce di Firenze, si rimanda a: A. SALTINI, *Gallesio Giorgio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1998, LI.

¹⁸ G. GALLESIO, *Dai giornali d'agricoltura e di viaggi*, Genova 1985, p. 156.



Fig. 2. Mostra «Le mele d'oro»; la vetrina dedicata al cedro 'Etrog.

La *citrus medica* era però già nota a poeti e naturalisti latini quali Virgilio e Plinio, ma esclusivamente come frutto esotico. Virgilio in *Georgiche*, libro II scrive che «la Media produce gli agri succhi e il persistente sapore del cedro salutare», alludendo alla pretesa efficacia di tale frutto contro gli avvelenamenti; Plinio, che per primo traduce il vocabolo greco **kedroç** con *citrus*,¹⁹ ne parla elencandolo tra gli alberi forestieri. Paragona la sua foglia a quella del corbezzolo, mettendo in rilievo che reca alcune spine; osserva che il frutto, di profumo soavissimo, non si mangia; che le foglie poste tra le vesti tengono lontane le tignole, che l'albero ha frutti in ogni tempo, perché a quelli che maturano e cadono se ne sostituiscono man mano degli altri. Asserisce che i tentativi effettuati da alcuni popoli per far crescere nei loro paesi questa pianta, importandola in vasi d'argilla provvisti di fori per le radici, sono sempre falliti, perché essa *nisi apud Medos et in Perside nasci voluit*.²⁰

A Pompei, scavi compiuti nella Casa degli ebrei, sicuramente luogo di convegno della Comunità, hanno portato alla luce dei vasi forati che contenevano resti di radici di agrumi, confermando così in parte la testimonianza del grande naturalista vittima egli stesso dell'eruzione del Vesuvio.

La coltivazione del cedro si estese gradualmente nei paesi a clima mediterraneo dai primi secoli dell'era cristiana in poi: ne furono interessate l'Italia meridionale e insulare, la Riviera Ligure, la Toscana, la Corsica, le regioni costiere della Francia meridionale e parte della Provenza, la Spagna. Fu fiorente anche in una zona che, pur posta a settentrione, presenta caratteristiche climatiche del tutto particolari: quella del lago di Garda.

Non sembra azzardato supporre che proprio l'Italia sia stato il primo paese europeo dove fu fatto allignare l'*'etrog*, la pianta così preziosa per la liturgia degli ebrei, visto che Roma fu il primo centro al di fuori della Palestina ad accogliere, già nel II secolo a.C., una loro Comunità.

È sicuro comunque che, come riporta Carsten Schirarend «a partire dal 430 d.C. si ha notizia di passaporti e permessi speciali per commercianti ebrei ai quali veniva consentito di recarsi in Italia, in Grecia o nelle Baleari

¹⁹ ERNOUT-MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris 1959, s.v. *citrus*: «citrus, -i f.: thuya, cédratier. M.L. 1957. Dérivés: citrum -n: bois de thuya (déjà dans Caton); citrium, n. 1° cédrat; 2° sorte de citrouille; *cetriolum, M. L. 1956 cf. encore citreus, citretum; citrosus; citrigo, citreago: citronelle, mélisse. M.L. 1955. Le même mot *citrus* a servi pour désigner deux arbres tout à fait différents: le 'thuya' (qui se dit en gr. **kedroç** aussi bien que quia) et la 'cédratier' (cf. Pline 13, 103). *Citrus* n'est pas emprunté directement au gr. **kedroç**; mais tous deux peuvent être des emprunts indépendants à une langue indo-européenne; et l'on peut penser aussi à un intermédiaire étrusque. Les noms du cédrat et du cédratier en grec (**kitron**, **kitrion**, **kitrea**) semblent être, au contraire, des emprunts au latin; cfr. Fohalle, *Mél Vendryes* 166 sqq.».

²⁰ PLINIUS, *Naturalis Historia*, XII, 7, 15-16. Plinio si esprime così: «Malus Assyria quam alii Medicam vocant, venenis medetur. Folium eius est unedonis intercurrentibus spinis. Pomum ipsum aliud non manditur, odore praecellit foliorum quoque, qui transit in vestes una conditus arcetque animalium noxia. Arbor ipsa omnibus horis pomifera est, aliis cadentibus, aliis maturescentibus, aliis vero subnascenscentibus. Temptavere gentes transferre ad sese propter remedii praestantiam fictilibus in vasis, dato per cavernas radicibus spiramento, qualiter omnia transitura longius seri aptissime transferrique meminisse conveniet, ut semel quaeque dicantur. Sed nisi apud Medos et in Perdis nasci voluit. Haec est cuius grana Parthorum proceres incoquere diximus esculentis commendandi halitus gratia. Nec alia arbor laudatur in Medis».

per acquistare gli *'etrogim*»,²¹ i ricercatissimi cedri indispensabili per la festività di *Sukkoth*. Se nessuna Comunità ebraica, a qualunque latitudine fosse stanziata, trovava difficoltà nel reperire i rami di salice di torrente, per quanto riguardava invece le altre tre specie necessarie per l'adempimento del rito, di difficoltà a procurarsele ve ne erano molte, trattandosi di piante che possono vivere solo in paesi caldi, quali – appunto – la Palestina o parte delle regioni mediterranee.

Ha dell'incredibile il verificare che, per garantire a qualunque costo la sopravvivenza della festa di *Sukkoth* adempiendo scrupolosamente al rito, si affrontarono rischi, spese, estenuanti viaggi, provenendo dalle lontane terre del Nord e dell'Europa orientale, e si dette il via ad una complessa organizzazione commerciale volta a far giungere nel minor tempo possibile le preziose specie a tutte le comunità di Austria, Germania, Polonia, Boemia, sino ai remoti confini della Russia (fig. 3).

Abbiamo già appreso come, stando alle norme rabbiniche, sia assolutamente vietato servirsi di un cedro che presenti imperfezioni e denunci sintomi di secchezza. Anche per le altre tre specie vi sono prescrizioni simili: le piante devono essere fresche, non presentare tracce di essiccamento, e non essere spezzate in alcun punto. Evidentemente, però, tali norme vennero ritenute meno vincolanti di quelle relative all'*'etrog* – ed anche da ciò si può dedurre la particolare importanza assunta da questo frutto nella celebrazione del rito – perché spesso fu consentito, in mancanza di rami freschi, di usare palme e mirti essiccati.

L'*'etrog*, nel quale qualcuno ravvisa anche il frutto dell'albero della conoscenza del giardino dell'Eden,²² doveva giungere perfettamente fresco e in tempo utile per essere impiegato il primo giorno, quello più importante, della solennità. Era impresa non facile, quindi, il garantire perfino alle più sperdute comunità dell'Europa settentrionale e orientale gli *'etrogim* ai quali nessuna di esse poteva e voleva rinunciare, in secoli in cui – prima dell'avvento dei battelli a vapore e della ferrovia – si era costretti a muoversi, nel migliore dei casi, a cavallo. La ricerca, spesso, era lunga ed estenuante: bastava una notte di gelo, perché gli alberi ne soffrissero in maniera irreparabile. Bisognava allora rimettersi in viaggio, tornare a cercare, e assoggettarsi a pagare prezzi ancora più alti del consueto.

L'anonimo correttore della cronaca *'Emeq Ha-Bakha (Vallis lacrimarum)* di Joseph Ha-Cohen scrive che nel 1600 vi fu gran freddo nel territorio di Genova. Tutti gli alberi, e fra questi naturalmente gli agrumi, morirono. Non si trovavano *'etrogim* in Italia e il loro prezzo giunse a 10 fiorini per cedro, somma mai pagata in precedenza. Dei benefattori, tuttavia, elargirono del proprio denaro per assolvere al rito.²³

²¹ C. SCHIRAREND - M. HEILMEYER, *Die goldenen Äpfel. Wissenwertes rund um und die Zitrusfrüchte*, Berlin 1996, p. 36.

²² Gli esperti della pittura fiamminga del Quattrocento affermano che il pomo tenuto in mano da Eva nella pala d'altare di Ghent di Jan van Eyck, è in realtà un *'etrog*.

²³ J. HA-COHEN, *Sefer 'Emeq Ha-Bakha With the Chronicle of the Anonymus Corrector*, a cura di K. ALMBLADH (Acta Universitatis Upsaliensis. Studia Semitica Upsaliensia, 5), Upsala 1981, p. 120

Il viaggio dell'Etrog, il cedro degli Ebrei Dai paesi del Mediterraneo ai confini dell'Europa

"A certe stagioni, ci vengono Hebrei di lontanissime regioni, e cercano tutti i Giardini, e quei Citroni che trouano di certa forma strauagante, che non si lasciano intendere qual ella sia, comperano ad ogni prezzo; perché non possono compir alcune cerimonie delle Sinagoghe loro senza essi. Alcuni pensano che ci vogliono certe concaultà che poi empiono di unguenti odoriferi. Altri dicono che non guardano ad altro che alla bellezza, e che li cercano mondi d'ogni macchia. (...)"

HISTORIA
DELLA RIVIERA
DI SALO'
DESCRITTA PER BONGIANI
GRATTAROLO.



IN BRESCIA.
Per Vincenzo Sabbio. M. D. XCIX.
Con licenza de' Superiori.

Hanno anco per quanto si dice questa superstitione, che non vogliono che stiano portati per ischena di altri animali, che di loro medesimi. Gli portano sopra le spalle stesse, vadano quanto lontano si vogliono. Basta che chi si abbatte ad hauerne à lor profitto, gli le vendono ciò che vogliono.

Un giardiniero afferma che di una sua pianta sola, in una volta, ne elessero cento, e gliela pagarono cinquanta Scudi d'oro in oro, che tanti altri così piccioli ne hauerebbero valuto pouco piu di uno, o al piu di dui."

B. Grattarolo, Historia della Riviera di Salò, Brescia 1599

Zone di provenienza dell'Etrog



Zone di destinazione dell'Etrog





Gruppo di ebrei che si recano a Cortina per acquistare e affittare dopo il raccolto i nani dei cedroni (cedri) a Salò (1915-1920).

Fino agli inizi del XIX secolo, grandi fornitori di etrogim furono la Riviera Ligure, la sponda occidentale del Lago di Garda, Massa, il Napoletano, le Puglie, Reggio Calabria, la Sicilia.

Dalle nazioni più lontane vi giungevano in luglio e all'inizio di agosto i raccoglitori ebrei (Essroger), per la scelta dei frutti più perfetti. Dalla metà dell'Ottocento fino alla seconda guerra mondiale, il maggior emporio dei cedri fu Trieste, dove convenivano quelli di Cortina, di Parga, della Palestina.

Fig. 3. Pannello della mostra «Le mele d'oro» illustrante le zone rispettivamente di provenienza e di destinazione del «cedro degli ebrei».

Impresa veramente ardua, dunque, quella di procurare i cedri, tenendo anche conto che l' *'etrog* è un frutto stagionale, è fragile, facilmente deperibile e, come si è visto, assai sensibile alle intemperie; per essere idoneo al rito doveva aver assunto un colore giallo e quindi non lo si poteva cogliere troppo presto; era impensabile, inoltre, che venisse distribuito dopo la metà di settembre, perché in tal modo non sarebbe giunto in tempo per essere utilizzato.

Un detto popolare ebraico afferma infatti che non vi è nulla di più inutile di un *'etrog* dopo *Sukkoth*. Per questo, sicuramente già assai prima del XIV secolo e sino all'invenzione della ferrovia, le Comunità ebraiche *ashkenazite*, organizzarono tutta una rete che ne permettesse la scelta, l'acquisto, il trasporto e la distribuzione nei paesi più lontani.

In Italia, il «cedro degli ebrei», come qui e in Francia veniva chiamato e che il Gallesio identifica col cedro di Taggia,²⁴ era coltivato soprattutto in Calabria, specialmente nel territorio di Reggio; nelle Puglie, nel Reame di Napoli, nel territorio di Massa,²⁵ in tutta la Riviera ligure – San Remo era la località ove più attiva ne era la produzione, ma centro del commercio era Genova, da qui il nome di «Genovese» – e sulle coste, soprattutto le occidentali, del lago di Garda.

Ogni anno i «giardini», cioè i frutteti di agrumi che prosperavano in tali zone, erano meta degli *essroger*, cioè dei ricercatori ebrei di cedri, che scendevano dai paesi del Nord per verificare quali di essi offrirono gli *'etrogim* migliori e, fattore importantissimo emergente da numerosi documenti già del XVI secolo, dessero garanzia di produrre frutti non provenienti da innesti.²⁶

Lo Schwarzfuchs, in un saggio sul commercio millenario del cedro, cita un documento risalente al 1389 che testimonia il permesso accordato il 29 giugno di quell'anno da un duca o arciduca Alberto ad Abramo Treuer

(impag. ebraica); J. HA-COHEN, *'Emeq Ha-Bakha*, a cura di M. LETTERIS, Wien 1852, p. 170, e dello stesso autore, *'Emeq Ha-Bakha*, trad. ted., Leipzig 1858, p. 140. Questo correttore, nativo di Lodi e residente in Monferrato dopo l'espulsione degli ebrei dal Ducato di Milano (1597), revisionò l' *'Emeq Ha-Bakha* a partire dal 1563, togliendo da essa espressioni che potessero suonare offensive per la Chiesa, e dotandola di note marginali. Egli fu anche continuatore della cronaca, registrando avvenimenti accaduti successivamente alla morte di Joseph Ha-Cohen, avvenuta dopo il 1575. Tale è il testo in questione nella traduzione del Wiener: «Im Jahre 5360 (1600) herrschte eine grosse Kälte auf dem Gebiete von Genua und es erfroren alle Bäume, die herrlich waren anzuschauen wie auch alle Früchte vom Baume Hadar und es waren in ganz Italien keine Esrogim (Paradiesäpfel) vorhanden, so daß ein 'Etrug auf zehn Gulden kam, was noch niemals vorher gehört worden war. Trotz dessen gaben die Liberalen ihr Geld her, um der Vorschrift zu genügen. Gedenke ihnen dies, o Herr, zum Guten!».

²⁴ G. GALLESIO, *Dai giornali*, p. 149: «Intanto ho però constatato ... che i cedri di Sicilia e Napoli di cui si vanta tanto la groseza, non sono che il cedro degli Ebrei, ossia il cedro di Taggia».

²⁵ *Ibidem*, p. 157, scrive che a Massa, nei giardini di Villa Gorgieri e della Concia Felici, da lui visitati nell'ottobre 1813 «Vi sono molti cedri degli Ebrei e questi si vendono ai mercanti, che gli comprano per le sinagoghe che se ne servono per la festa dei Tabernacoli. Anche qui si preferiscono i cedri che hanno il pistillo conservato nella punta del frutto e questi sono chiamati, cedri del pite, ciò che risponde al nome di pitime dato a questi pistilli nel Genovesato ponentino. Io non ho potuto sapere l'origine né l'etimologia di questo nome».

²⁶ Poiché il cedro è un frutto delicato che si deteriora facilmente, lo si è innestato con piante di limone o arancio più resistenti. Molti rabbini conclusero che, siccome il rito prevedeva l'uso del cedro e non del limone, il cedro proveniente da innesto (*murkav*) non era lecito.

[di Treviri], Abramo di Lanczhut ed Elia Walich «suoi ebrei», ossia ebrei ai quali era consentito abitare nei suoi territori, di portare dalle «Welichen Landen» – cioè dalle regioni italiane – le «Öpfel et was dartzu gehortet» e il libero pagamento di tutti i diritti.²⁷ Naturalmente le «Öpfel» («Äpfel») sono i cedri (verranno in seguito anche denominati «Paradiesäpfel», e, negli atti dell'amministrazione austriaca del Settecento, «Adamsäpfel»); con «was dartzu gehortet» si allude sicuramente alle palme e ai mirti che, assieme agli *'etrogim*, venivano esportati dalle stesse zone.

La Riviera ligure, più facile da raggiungere delle regioni meridionali della Penisola, fu la principale fonte di cedri e palme – scarseggiano le informazioni relative ai mirti – per gli ebrei d'Europa. Comunque anche le Puglie e la Calabria, e il Reame di Napoli nonostante le relevantissime distanze, continuarono ad essere visitate dagli *essroger*, visto che i loro *'etrogim* erano assai apprezzati. Il botanico Volkamer nel 1713 osservava che nel Reame di Napoli, in Calabria e soprattutto a Reggio, vi erano numerosissimi alberi di cedro e i loro frutti là si pagavano meno.²⁸

Gli statuti municipali di San Remo, dal 1435 fino alla prima metà del XIX secolo, fanno spesso menzione della presenza di ebrei giunti dalla Germania, dalla Boemia e dalla Polonia per acquistare i cedri; essi avevano l'autorizzazione a prendere solo quelli che si trovavano sugli alberi (dovevano, per legge, indicare, senza toccarli, quelli che ritenevano idonei), a controllare la loro raccolta e la loro vendita.

Da un'annotazione di Joseph ben Moshè, discepolo del celebre rabbino Israel Isserlein, vissuto nella prima metà del XV secolo, apprendiamo che il suo maestro preferiva quelli delle Puglie (Pul) a quelli di Raum che, secondo lo Schwarzfuchs, altri non sarebbe che San Remo. La stessa fonte ci informa anche della destinazione dei frutti: essi venivano portati dapprima a Marburg (Maribor,²⁹ oggi in Slovenia) e poi a Wiener Neustadt (Niederösterreich). Gli ebrei della prima città avevano la priorità della scelta e, solo dopo, consentivano ai mercanti (che di nascosto avevano messo da parte qualcuno degli *'etrogim* più belli per i capi della Comunità di Wiener Neustadt) di proseguire.³⁰

Una lettera del rabbino di Padova Samuel Juda Katzenellenbogen (1521-1597) mandata a Cracovia al rabbino Mosè Isserles (1520-1572)³¹ e che probabilmente accompagnava un invio di cedri, certificandone l'idoneità per l'uso rituale, ci informa che era assai difficile, anche in Italia, trovare *'etrogim* che non fossero provenienti da innesti e, come tali, proibiti dalle autorità religiose. Solo che in Italia si era avvezzi a distinguere abbastanza

²⁷ Cfr. S. SCHWARZFUCHS, *De Gênes a Trieste: le commerce millenaire des cedrats*, in G. TODESCHINI - P.C. IOLY ZORATTINI (edd), «Il mondo ebraico», Pordenone 1991, pp. 262-285, p. 263.

²⁸ J.C. VOLKAMER, *Nürnbergische Hesperides, oder gründliche Beschreibung des edlen Citronat, Citronen und Pomerantzen Früchte*, Nürnberg 1708-1714, II, pp. 34, 35, 40, citato da S. SCHWARZFUCHS, *De Gênes a Trieste*, p. 270.

²⁹ Dal nome di questa città deriva il cognome ebraico Morpurgo.

³⁰ J. FREIMANN (ed), *Sepher Leqet Yošer*, Berlin 1903, p. 149.

³¹ Gli è intitolata a Cracovia la grande sinagoga (Remo Sinagoga).

facilmente i cedri validi dagli altri, grazie a dei particolari ben precisi, mentre in Polonia – dove venivano esportati frutti dall'origine dubbia e mancava quindi il termine di confronto – questo diveniva più difficile. Il Katzenellenbogen coglieva quindi l'occasione per far conoscere al collega polacco i segni capaci di far riconoscere le caratteristiche proprie dei «cedri del nostro Paese» che erano inviati in Polonia in mancanza di quelli delle Puglie, regione veramente troppo lontana. Lo scritto del rabbino (la cui tomba sussiste nell'antico cimitero ebraico di Padova) riferiva un fatto occorso in questa città proprio in occasione di *Sukkoth*: da esso possiamo desumere sia la veridicità di quanto da lui asserito, sia il valore (anche venale) rappresentato dall'*'etrog*. Durante una festa dei Tabernacoli, disponendo la Comunità padovana di un unico frutto, la *schola* tedesca l'aveva fatto portare in quella italiana. Strada facendo, il frutto era stato rubato dagli studenti. Si dovette riscattarlo a gran prezzo, in quanto non s'era voluto contaminare il rito ricorrendo a cedri innestati.³²

Il periodo in cui gli *essroger* giungevano in Italia era l'estate: per frenare le vendite irregolari dei cedri e delle palme – vendite che, a quanto pare, erano sempre associate e quindi avvenivano nello stesso luogo – contro «l'ordine degli statuti» che ne avevano fissato i limiti temporali, le modalità, il prezzo, a partire dal 1597 furono stabilite a San Remo due date per la compravendita: essa doveva svolgersi in luglio e ai primi di agosto per gli ebrei tedeschi e a fine agosto per gli ebrei italiani le cui Comunità non fossero molto distanti³³. Il profitto che ricavava il Comune da tutto questo era evidentemente assai rilevante, se vari furono i decreti emanati da esso per tutelarsi, e poi ritirati, pur di non perdere le visite annuali dei mercanti ebrei.

Nel 1633, essendo probabilmente stata la produzione insufficiente, si consentì che a San Remo venissero introdotti cedri provenienti da altre località della Riviera, perché gli ebrei, sia quelli d'Oltralpe, sia quelli che provenivano dalle regioni italiane, non acquistassero le palme altrove.

Di molti *essroger ashkenaziti* che annualmente si recavano a San Remo, i documenti ci hanno conservato i nomi ed anche la provenienza.

Nel 1614, ad esempio, sostarono a Gavi quattro ebrei tedeschi arrivativi a cavallo: si trattava di Mosè Forte e David Lazaro di Praga,³⁴ di Salomone Negro (Schwartz) e Lazaro Bianco (Weiss) della Polonia, tutti partiti da Praga cinque settimane prima. Di essi conosciamo anche il percorso seguito per giungere fino a Gavi, dove erano stati tratti dalle autorità e interrogati sulle tappe del loro viaggio, poiché, essendo pervenuta notizia di un'epidemia

³² *Responsa de Moses Isserles* (Remo), Jerusalem 1971, n. 126, citato da S. SCHWARZFUCHS, *De Gènes a Trieste*, p. 264.

³³ Così G. GALLESIO, *Dai giornali*, p. 149: «Già altre volte avevo fatto questa osservazione: il cedro di Taggia somministra le pitime in agosto e queste, quantunque piccole e imature, sono però soventi gialleggianti in quella stagione in cui l'arancio è ancora verdissimo. In ottobre se ne raccolgono dei maturi».

³⁴ A.M. RIPELLINO, *Praga magica*, Borgaro (Torino) 1993, p. 144, riporta che nell'antico cimitero ebraico del ghetto (*Josefov*) di Praga una tomba, probabilmente quella «di un venditore di cedri per la festa di Sukot (Pod Zelenu)» è contrassegnata da un *'etrog*.

di peste, si voleva escludere che provenissero da località infette. Risposero che erano passati da Linz, Salisburgo, Innsbruck, Bolzano, Trento, Riva (dove esisteva una Comunità ebraica³⁵ che annoverava tra i suoi membri famiglie di provenienza praghese), Lazise, Mantova, Guastalla, Parma, Piacenza, Voghera, Tortona.³⁶

Gli *essroger* che si recavano ogni anno in una determinata località erano probabilmente assai spesso gli stessi: il nome del praghese Isaac Frieser (o Fresel), che disponeva di un passaporto rilasciatogli dall'imperatore, è documentato più volte. Nel 1654 si trovava a San Remo con Samuel di Lituania, suddito del re di Polonia: avevano comprato *'etrogim* e palme (ma nel carico vi erano anche quattro casse di cedri e limoni da destinare ai rispettivi sovrani – forse il corrispettivo del prezzo del passaporto?) per un peso totale di 24 some, 1600 chilogrammi circa, e nel 1667 il suo nome compare in un atto notarile redatto a Genova. Nel 1676 egli, che risulta parlasse italiano e, senza dubbio grazie ai suoi frequenti viaggi nel passato, era divenuto amico del proprietario della locanda, era tornato nella cittadina ligure, dopo molti anni di assenza, per acquistare palme, cedri e mirti. Questa volta era in compagnia di altri ebrei, uno proveniente da Cracovia, un altro da Hanau, un altro ancora dalla Lituania.³⁷ E si potrebbe continuare.

Dalle fonti sanremesi (in questo caso documenti notarili) si ricava che s'erano formate delle vere e proprie società per l'esportazione dei cedri; così si apprende che nel 1678 erano giunti a San Remo Elias Choghean e Natan Colpf, ebrei di Francoforte, i quali non solo operavano a nome proprio, ma anche per conto di altri soci. Nel 1684 alcuni ebrei avevano dato vita a una società destinata a durare per 20 anni per l'acquisto e la spedizione a Francoforte dei frutti e delle palme per gli ebrei di quella città.³⁸

Del resto, già nel 1603 Johannes Buxtorf senior (Westfalia 1564-1629)³⁹ in *Synagoga Judaica* aveva scritto che ogni anno 16 ebrei si recavano insieme in Spagna per l'approvvigionamento di cedri, di *Palmen Oel* e di mirti da vendere poi «in tutta la Germania, là dove abitano ebrei». Lo scritto di Buxtorf ci fornisce quindi due informazioni preziose, l'una relativa ad un'altra fonte di provvisione dei cedri, la Spagna, benché quivi fin dal 1492, anno della loro espulsione, non abitassero più ebrei; l'altra, secondo cui esisteva un'organizzazione ebraica annuale che aveva lo scopo di occuparsi dell'acquisto e della distribuzione dei cedri, palme e mirti.

Tali organizzazioni nelle regioni dell'Europa settentrionale e orientale furono tutt'altro che rare. Le nazioni ebreiche di Germania, Moravia, Boemia, Polonia, Lituania ecc. incaricavano uno, o – se il Paese era molto esteso – più *essroger*; di recarsi nelle varie terre dove crescevano i cedri, le palme

³⁵ Per la Comunità ebraica di Riva: M.L. CROSINA, *La Comunità ebraica di Riva del Garda sec. XV-XVIII*, e G. TAMANI, *La stamperia di Iacob Marcaria (1557-1563)*, Trento 1991.

³⁶ In S. SCHWARZFUCHS, *De Gênes a Trieste*, p. 267.

³⁷ *Ibidem*, pp. 267-268.

³⁸ *Ibidem*, p. 268.

³⁹ Autorità in fatto di Bibbia e Talmud; insegnò a Basilea. Morì di peste nel 1629. Per la citazione cfr. J. BUXTORF, *Synagoga Judaica, das ist Judenschul*, Basel 1603, p. 468.

e i mirti, per rifornire prima di *Sukkoth* ogni loro Comunità. Secondo gli statuti delle Comunità ebraiche della Moravia (1650) ogni *essroger*, al quale spettava il monopolio della distribuzione, doveva, prima della partenza, giurare che al suo ritorno avrebbe ripartito con equità gli *'etrogim* nei vari distretti, secondo un elenco predisposto dai sindaci della nazione. La nazione ebraica della Lituania, che considerava suo dovere organizzare l'approvvigionamento dei cedri, nel 1639 regolamentò la loro distribuzione ripartendoli entro i distretti di Brest Litowsk, Pinsk e Grodno e, nel 1720, autorizzò l'*essroger* Ziskind a sequestrare le importazioni irregolari, anche quelle della fiera di Breslavia, e a punire i colpevoli secondo il corso della giustizia non ebraica.

Nello stesso modo si comportò il Sinodo dei Quattro Paesi della Polonia (a *'ad 'arba ajatsot*) il quale, dato che la regione era assai vasta, verso la metà del XVII secolo incaricò più *essroger* non solo di assicurare la distribuzione di cedri alle Comunità più lontane, ma anche di porre fine alla concorrenza dei cedri provenienti dal *Gardsas*, il *Gardasee*, il Lago di Garda, venduti alle fiere di Lukow e Jaroslaw.⁴⁰

Gli *essroger*, nei loro secolari spostamenti, crearono dei precisi itinerari, vere e proprie vie dell'*'etrog*, che utilizzavano ogni anno. Piattaforme della distribuzione del cedro degli ebrei furono, per la Germania, Norimberga, per l'Europa orientale, Breslavia. Ma esistettero sicuramente altri itinerari secondari meno noti, come, ad esempio, quelli che venivano seguiti per portare in Renania, cedri e mirti dalla Francia meridionale.

Un itinerario certamente non secondario, collaudato da secoli da mercanti, viaggiatori ed eserciti, fu senza dubbio quello che congiungeva i paesi del Nord con il lago di Garda sulle cui rive – soprattutto quella occidentale – si innalzavano i caratteristici giardini, cioè le coltivazioni di aranci, limoni e cedri, celebratissimi nella poesia di umanisti quali il Pontano, lo Jodoco, Nicolò d'Arco.

La tradizione vuole, riferisce il Solitro, che la coltivazione degli agrumi sia stata introdotta in questa zona dai frati di San Francesco «che nel secolo decimo terzo avevano a Gargnano un monastero».⁴¹ Comunque essa era sicuramente ben fiorente nel XV secolo: i dorati cedri della Riviera salodiana coltivati a Bogliaco dai Bosello, ed esaltati dai carmi latini di Nicolò d'Arco, venivano offerti in dono, assieme al carpione «il pesce che fruga nelle acque profonde del Garda / cercando le pagliuzze risplendenti d'oro / ed empie il gozzo dei chicchi sospirati» dal Comune di Riva a dogi, imperatori e principi vescovi.⁴²

⁴⁰ I. HALPERIN, *Pinkas vaad Arba aratsot*, Jerusalem 1945, p. 17.

⁴¹ G. SOLITRO, *Benaco*, Salò 1897, p. 194.

⁴² Per il circolo di Nicolò d'Arco, si veda M.L. CROSINA, *Cultura e formazione a Riva tra Umanesimo e Rinascimento*, in F. BRUZZO - F. FANIZZA (edd), «Giulio Cesare Scaligero e Nicolò d'Arco. La cultura umanistica nelle terre del Sommolago tra XV e XVI secolo», Trento 1999, pp. 19-38; in particolare per i Bosello, pp. 24-25. I versi citati, pubblicati nello stesso volume a p. 141 nella traduzione di F. Farina, sono tratti da G.C. SCALIGERO, *Poemata, Ata*, in J.C. SCALIGERI, *Poemata omnia in duas partes divisa*, Genevae 1608.

Erano con tutta probabilità proprio i cedri dei Bosello, famiglia che aveva frequenti contatti con Riva, a permettere agli ebrei di tale Comunità di ottemperare al rito della festa di *Sukkoth*.

Una testimonianza diretta, risalente al 1599, quella del Grattarolo, ci informa della presenza annuale di ebrei nella Riviera Salodiana, per la scelta e il conseguente acquisto dei cedri. Il testo è interessante, poiché in esso le notizie sono meno scarse e frammentarie di quelle solitamente contenute in atti ufficiali e, se da un lato lasciano trapelare pensieri, congetture, interpretazioni riguardo ad azioni che appaiono incomprensibili, perché dettate da una diversa cultura, dall'altro permettono di cogliere l'accuratezza della ricerca, da parte ebraica, per ottemperare sotto ogni aspetto alle norme previste per la scelta di un *'etrog*:

«A certe stagioni, ci vengono Hebrei di lontanissime regioni, e cercano tutti i Giardini, e quei Citroni che trouano di certa forma strauagante, e che non si lasciano intendere qual ella sia, comperano ad ogni prezzo: perche non possono compir alcune ceremonie nelle Sinagoghe loro senza essi: Alcuni pensano che ci vogliano certe concauità che poi empiono di unguenti odoriferi. Altri dicono che non guardano ad altro che alla bellezza, e che li cercano mondi d'ogni macchia. Il Reuerendo Padre Fra Matthia Belentano Capuccino, Predicator celeberrimo, è di parere, che oltre la bellezza del frutto, tengano gran capitale della bellezza della pianta che lo produce, conciosia che loro nel Leuitico si comandi che nelle scenofegie, ò frascate, ò feste di Tabernacoli, inanzi ad ogni altra cosa si pigliano frutto di Arbore bellissima, et essi per questa bellissima Arbore, hanno tra tutte le altre eletta la pianta del Citrone, e tra esse piante cercano la più bella, e della più bella, i più bei frutti.

Hanno anco per quanto si dice questa supersticione, che non vogliono che siano portati per ischena di altri animali, che di loro medesimi. Gli portano sopra le spalle stesse, vadano per quanto lontano si vogliano. Basta che chi si abbatte ad hauerne à lor proposito, gli le vendono cio che vogliono. Un giardiniero afferma che di una sua pianta sola, in una volta, ne elessero cento, e gliele pagarono cinquanta Scudi d'oro in oro, che tanti altri così piccioli ne hauerebbero valuto puoco piu di uno, o la piu di dui». ⁴³

Ebbene, fondata o infondata fosse la diffidenza di molti rabbini sulla conformità alle regole religiose dei cedri del Garda che si diceva fossero innestati – citiamo a questo proposito la testimonianza del rabbino Mordechai Jaffe (1530-1612), il quale li definisce provenienti «dal frutteto che si chiama *Gartsee*» e li dichiara inadatti, perché «noi sappiamo che sono innestati, un ramo di cedro era stato innestato su un ramo di limone, o viceversa»⁴⁴ – fondata o infondata fosse tale diffidenza, gli *'etrogim* della Riviera di Salò furono esportati nelle fiere dei grandi centri dell'Europa, come quelle – abbiamo visto – di Lukow e Jaroslaw in Polonia, per figurare nella festa di *Sukkoth*. E, come la vendita delle palme sembra essere stata inscindibile da quella degli *'etrogim* (fig. 4) nella Riviera ligure, così forse nella Riviera salodiana la vendita dei cedri era connessa con quella dei mirti, dei quali, lo afferma il Volkamer, esisteva buon mercato nelle vicinanze del lago di

⁴³ B. GRATTAROLO, *Historia della Riviera*, Brescia 1599, pp. 30- 33.

⁴⁴ *Levouch*, Lublin 1590, capitolo 649, § 4, come risulta in S. SCHWARZFUCHS, *De Gênes a Trieste*, p. 264.



Fig. 4. Mostra «Le mele d'oro». Gli *jtrogim* del lago di Garda venivano esportati in tutti i paesi nordici.

Garda.⁴⁵ Probabilmente molti mercanti stranieri preferivano rifornirsi dei cedri del Garda sia perché il suo territorio non distava molto dai confini con le terre del Nord, sia perché il transito attraverso la Riviera era libero da balzelli, come ci informa ancora il Grattarolo: «Essa Riuiera non fa pagar pedaggio, ne à gli uomini, ne a cavalli, che ne passano».⁴⁶ Inoltre poteva essere talvolta anche una necessità, essendo insufficiente per cause meteorologiche la produzione in altri luoghi.

I cedri italiani, provenissero dalle lontane Calabria e Puglie, dal Reame di Napoli, dal circondario di Massa, dal lago di Garda, ebbero un ruolo determinante per secoli nella festa di *Sukkoth* non solo, come è ovvio, nel nostro Paese, ma anche – e soprattutto – in quelli di gran parte d'Europa. Gli *'etrogim* venivano scelti, come sappiamo, in base a determinati criteri, ed ogni Comunità era disposta a pagare qualunque prezzo – sia ai Comuni, sia ai proprietari dei frutteti, sia ai mercanti, sia ai governanti, come diritto di pedaggio o come vera e propria imposta – pur di poter disporre, per l'inizio di *Sukkoth*, di almeno uno, al massimo di due cedri che venivano portati in sinagoga avvolti in fibre di canapa. Fu frequente anche l'uso di deporli, sempre protetti dalla canapa, in piccole borse ricamate o in eleganti contenitori cesellati dalle forme più varie, miranti a sottolineare con la loro preziosità, l'ancor maggiore preziosità del contenuto (fig. 5).

In certe comunità, soprattutto dell'Europa orientale, l'*'etrog* passava da una famiglia all'altra e, conclusa la festa, veniva messo a sorte. Chi lo vinceva, lo cedeva per poterne gustare qualche frammento durante l'anno.

Nella seconda metà del XVIII secolo il commercio dei cedri della riviera ligure, ma anche di altre zone italiane, cominciò ad entrare in crisi, poiché si evidenziarono quali pericolosi concorrenti, quelli di Corfù. Comunque San Remo e Bordighera costituivano ancora la meta dei ricercatori ebrei di quasi tutta l'Europa, così come la Calabria non cessò di rifornire di *'etrogim* la Comunità boema.

La fine del Settecento e quasi tutto il quarantennio dell'Ottocento furono contraddistinti da inverni inclementi e da primavere ed estati del tutto anomale che danneggiarono gravemente molte coltivazioni d'agrumi della Riviera. A questo periodo (1808-1834) risalgono le annotazioni e i rilievi effettuati dal Gallezio che ci permettono di assumere una quantità enorme di informazioni. Ne diamo alcuni stralci:

«L'inverno del 1810 è stato freddo, ma è stata ancora più cattiva la primavera ... Arivati a Parigi seppimo dalle lettere di Genova che [il freddo] era stato pure vivissimo nelle nostre contrade e che aveva daneggiato asai gli agrumi».

«A Taggia ho pure trovato che i cedri degli Ebrei avevano sofferto molto il gelo del 1810, mentre si vedevano vestiti di rami nuovi di un anno; non si vedeva però un sol frutto, perché il freddo del 1811 gli aveva fatti perire, quantunque avesse rispettato gli alberi».

⁴⁵ J.C. VOLKAMER, *Nürnbergische Hesperides*, I, p. 84.

⁴⁶ B. GRATTAROLO, *Historia*, p. 55.



Fig. 5. Il cedro, avvolto in fibre di canapa, veniva spesso riposto in artistici contenitori e portato così in sinagoga. Questo prezioso porta-*etrog* in noce di cocco e argento esposto nella mostra «Le mele d'oro» è stato realizzato a Vienna nel 1821 e appartiene ad un collezionista triestino.

1813: «L'inverno del 1813 è stato fatale per gli agrumi: ha rovinato le piante della Riviera di Levante, e ha danneggiato molto quelli di Finale ... Il danno del gelo fu minore o quasi nullo a San Remo, Mentone e Nizza, e si ebbero da collà, nella state, i pochi limoni che si vendevano in Genova e delle arancie sane».

1815: «Il corso delle stagioni è stato quest'anno stravagantissimo. L'inverno è stato dolce ... Malgrado ciò gli aranci sono gelati a Nizza».⁴⁷

Fu probabilmente questo stato di cose a determinare l'afflusso a Genova dei cedri provenienti da Napoli che, sempre il Gallesio, vide in un grande magazzino del capoluogo ligure nel 1812:

«Ho veduto in questo magazzino una grandissima quantità di cedri degli Ebrei, i cui più grossi pesavano libbre quattro: essi venivano da Napoli ed erano in gran parte patiti; quindi se ne faceva una scelta; i sani erano messi da parte per spedirsi in Germania e i guasti erano tagliati a fette e spogliati del marcio; si destinavano, mi si disse, ad essere canditi e forse a far aqua di cedro».⁴⁸

Le condizioni meteorologiche, ma soprattutto le condizioni politiche ed economiche dovute alle guerre napoleoniche e, tornando a citare il Gallesio, «il sistema doganale dell'Europa, il quale incaglia la circolazione, dificulta i cambi, diminuisce le consumazioni, e isola ogni stato a se stesso»,⁴⁹ furono fattori determinanti della recessione del commercio dei cedri italiani a vantaggio di quelli corfioti che si diffusero in tutti i Paesi dell'Est. Eppure i cedri di Genova venivano ancora non solo coltivati, ma anche esportati, in quanto preferiti da molti, perché ritenuti più sicuri dal punto di vista legale. Questa era anche l'opinione del rabbino di Presburgo Moisè Schreiber, la maggiore autorità in materia religiosa dell'epoca: egli nel 1834 scriveva al suo collega di Vienna che i cedri di Genova si dovevano preferire a quelli provenienti dalle «isole», cioè da Corfù.⁵⁰

Alla fine dell'Ottocento essi si esportavano ancora, ma si reclamizzavano accanto a quelli di Corfù, Corsica, Terrasanta, Marocco, Madagascar, America. Comunque l'asse del commercio si era ormai spostato: Trieste, il primo porto della Monarchia, ne era divenuta, fin dalla metà del secolo, la piattaforma. Qui confluivano i cedri di Corfù, Genova, Parga, Tunisi e della Palestina la cui produzione, però, a quei tempi non era ancora molto rilevante, per essere trasportati nelle varie regioni europee, settentrionali e orientali.

Non sempre gli invii degli *'etrogim* che partivano da Trieste col certificato del rabbino di quella città, attestante la loro conformità alle prescrizioni legali, furono privi di polemiche, in quanto si aveva il sospetto che cedri provenienti da determinate zone e frutteti, e soprattutto da Corfù, fossero innestati. Comunque il loro commercio, tutto in mano a grossisti greci, nonostante le proteste di molte autorità religiose e gli inviti rivolti alle varie

⁴⁷ G. GALLESIO, *Dai giornali*, pp. 38; 41; 50; 48.

⁴⁸ *Ibidem*, p. 149.

⁴⁹ *Ibidem*, p. 101.

⁵⁰ *Responsa Chatam Sofer*, O.H., Jerusalem 1970, n. 207.

Comunità ad acquistare solo i cedri provenienti da Genova, dalla Corsica, da Parga e dalla Palestina, continuò alla grande.

Ogni anno si teneva a Trieste una vera e propria fiera del cedro cui convergevano compratori d'ogni dove (fig. 6). I greci, ben sapendo di possedere di fatto il monopolio del commercio degli *'etrogim*, iniziarono a compiere speculazioni e abusi, innalzando i prezzi e costringendo gli ebrei ad adeguarvisi. La crisi scoppiò tra il 1882 e il 1883, quando venne dato il via ad un boicottaggio nei confronti dei cedri corfioti e fu esaminata nel contempo la possibilità di ritornare ad approvvigionarsi a Genova e in Corsica, oltre che di rivolgersi al mercato americano e palestinese. I greci cedettero ma, non molti anni dopo, nel 1891, risposero accusando gli ebrei di Corfù di omicidio rituale, perseguitandoli e saccheggiando le loro Comunità. Gli ebrei corfioti in gran numero affluirono a Trieste.⁵¹

L'uso dei cedri provenienti dall'isola venne interdetto da molti rabbini e venne raccomandato quello di *'etrogim* provenienti dalla Palestina. Poco alla volta furono proprio questi ultimi ad imporsi sul mercato, anche se non soppiantarono subito quelli che provenivano da Parga e, nonostante tutto, ancora da Corfù, la cui sorte però era ormai segnata. Un prospetto comparso sul «Dr. Bloch's Oesterreichische Wochenschrift» di Vienna del 1 novembre 1901 reclamizzava gli *esrogim* della ditta Rapp di Trieste, tutti provenienti da Parga: si andava dalle quindici corone per sei frutti di primissima qualità, alle cinque corone per altrettanti di terza scelta.⁵²

Trieste continuò ad essere un importante centro per la distribuzione dei cedri – ai corfioti si erano sempre più sostituiti quelli provenienti dalla Palestina – anche quando, caduta la Monarchia, passò all'Italia. La sua clientela era rimasta ancora la stessa, quella proveniente dalle regioni dell'Est europeo.

Così Guido Spiegel nel 1989 rievocava l'atmosfera che per un secolo aveva preceduto la festa di *Sukkoth*, ed era rimasta inalterata fino ai tragici anni del 1938-39:

«I miei ricordi vanno agli anni 1935-38, prima che la furia nazista e la guerra distruggessero i centri dell'ebraismo dell'Europa orientale. Rivedo qui a Trieste, nel periodo di fine agosto, principio di settembre, prima delle feste ebraiche d'autunno, un notevole numero di ebrei di Polonia e delle regioni finitime, ben riconoscibili dalle loro barbe fluenti, dai grandi copricapo, dagli abiti neri, che venivano qui per l'acquisto dei cedri.

Trieste col suo porto aveva attirato intraprendenti ebrei dall'Europa orientale e questi ovviamente avevano mantenuto anche contatti familiari con i luoghi d'origine. Gli ebrei

⁵¹ Cfr. T. CATALAN, *La Comunità ebraica di Trieste nell'impero asburgico. Dalla fine del Settecento allo scoppio della prima guerra mondiale*, in *Shalom Trieste. Gli itinerari dell'ebraismo*, Trieste 1998, pp. 13-34; L. STEINDLER, *Festività, rito e tradizione: alcune particolarità sulla vita ebraica della Comunità di Trieste*, in *Shalom Trieste*, pp. 51-71.

⁵² Il prospetto, redatto in ebraico con pronuncia degli ebrei *ashkenaziti* polacchi, si esprime così: «Esrogim [cedri] Luluwim [palme] Whadasim [rami di mirto] / 6 Stück Esrogim Parager IIIa Qualität à Kronen 5 / 6 Stück Esrogim Parager IIa Qualität à Kronen 9 / 6 Stück Esrogim Parager Ia Qualität à Kronen 12 / 6 Stück Esrogim Parager Miwchurim [scelta della scelta] à Kronen 15 / Miwcher Schebinuwcher [scelti da scelti] von 4 bis 12 K per Stück / Versendet gegen Nachnahme / Lippe, Rapp, Triest». Il documento m'è stato indicato e trascritto da Nikolaus Vielmetti.



Fig. 6. Trieste 1915-1920. L'importatore di cedri corfiota insieme agli acquirenti e all'equipaggio albanese delle navi che trasportavano gli *'etragim* a Trieste.

residenti avevano assunto aspetto ed abiti per così dire occidentali, mentre l'abito di questi ospiti aveva un suo taglio tipico. In via Valdirivo, al centro del borgo teresiano, avevano sede vari grossisti di agrumi e, tra questi, commercianti ebrei tra i più noti della città e qui da loro confluivano questi acquirenti stagionali che non passavano inosservati tra la popolazione, che li considerava tutti «rabbini».

Li si poteva trovare in via del Monte, ove funzionava una piccola sinagoga di rito polacco, oppure nei ristoranti rituali (*kasher*) che in realtà erano piccole pensioni a conduzione familiare. O li vedevi a gruppi, in mezzo alla strada – allora non invasa da automobili in corsa spericolata – discutere con tipico gesticolare delle mani.

Mentre il grande traffico di transito di agrumi si svolgeva attraverso il punto franco, le casse dei cedri arrivavano ai magazzini di città e la presenza di questi compratori portava una indubbia nota di colore.

Di tutto ciò non è rimasta più traccia». ⁵³

Pochi anni dopo, proprio al tempo della festa di *Sukkoth*, la più lieta tra le festività del Pellegrinaggio, avrebbe avuto inizio, per gli ebrei residenti a Trieste, il più tragico dei pellegrinaggi.

⁵³ G. TODESCHINI - P.C. IOLY ZORATTINI (edd), *Il mondo ebraico*, pp. 555-556.